

## LE ARTI

### Giandante - *L'avventura di Tozzi*

Giandante X. Pittore abbastanza inquietante, versatile e sensibile, armato sino ai denti di certe sue dottrine e norme estetico-morali, ha formato da qualche decennio la curiosità e la periodica sorpresa nelle cronache dell'arte milanese e italiana. Cominciò col recusare il mondo — e le sue pompe — da cui era venuto, nato nel 1900 da ricca famiglia borghese, per occupare la mente giovinetta ai casi mesti, di Arnaldo da Brescia, Savonarola ed altra gente siffatta, che puzzava di zolfo. Alla tenera età di sedici anni, volta le gracili spalle ai richiami delle fiorenti industrie paterne, per fuggire, al fronte con gli altri volontari futuristi, Sironi, Balla, Boccioni; ma non gli riesce, proprio per l'età. Tre anni dopo riesce a laurearsi a Bologna ed ottiene la docenza in architettura. Pareva un Leonardo redivivo. Raccontano che, riconosciuto a vent'anni geniale architetto, capace con la sua «sensibilità avveniristica di contribuire ad un fattivo risveglio di quest'arte in Italia, non tardarono gli inviti e gli incarichi che avrebbe fatto di qualsiasi giovane della sua età un uomo fortunato e invidiato». Poteva essere un *enfant terrible*, preferì essere un uomo libero. Disse di no a tutte le offerte. Disegnava, progettava, dipingeva, scriveva. Aveva un poco dello stralunato e del profeta e dello asceta. C'erano dintorno i futuristi che rumoreggiavano e proclamavano molte libertà: andò un poco con loro e un poco se ne difese, per tornare subito solo, a fare da sé. Non sa decidersi tra la pittura e l'architettura. Vuole un'architettura «lineare e chiara in contrasto con la falsa monumentalità

e gli stilismi ancora in atto. S'accorge della crescente importanza dell'urbanistica, auspica l'adozione delle tecniche e dei materiali nuovi per la costruzione di una casa rispondente al mutato spirito del momento storico...» (Gino Traversi). Dall'architettura alla scultura è un passo: vi si dedica. Del futurismo gli è restata la voglia delle scenografie e ne fa di nuove e bellissime: e citiamo quella del 1927-'28, dal titolo «Costruzione esplosiva vulcanica materiale fosforescente», un poco sul gusto di quegli anni, ma assai nobile. (E pare che Giandante sia stato il primo in Italia ad utilizzare il cemento e vari conglomerati nella scultura e nei rilievi. «Subito dopo le cosiddette *sculture nere*, di piccole dimensioni perché di carbone, quelle di cemento grezzo, più spesso colorato, dettero prima voce a ciò che dentro andava mescolandosi come magma vulcanico. Le sue immagini scontrose e solenni, quadrate con impeto quasi barbarico, avevano un che di umano e di eroico insieme, avvolto in una sorta d'inesprimibile mistero». (*Idem*). In certi disegni ora faceva pensare a Klint ed ora a Wildt, in altri a Sironi della prima maniera. Nelle pitture, in certe pitture, fa pensare a Rouault. Lui vi aggiungeva non so che romantica assolutezza e gentile cipiglio. (Quanto al romanticismo, chiaro e che vi è confitto fino al collo, all'estrema sinistra, tra i *poètes maudits*).

Due tratti della singolare vita: nel 1922 fonda il gruppo detto delle «Cappe nere» che «con la parola e la azione intendeva contribuire alla istaurazione di una nuova etica sociale». E a qualcuno dovette apparire più che un torello che volesse spiantar Milano, se, scoperto ed arrestato in un sotterraneo di piazza del Duomo, con gli

altri candidi congiurati, fu processato per manigoldo pericolosissimo. Per buona sorte al momento dell'arresto nessuno aveva armi addosso, anche perché era gente da non fare male ad una mosca. Lui, Giandante, da parte sua, non ebbe bisogno di avvocati e si difese da sè, con tanto sentimento e sincerità ed eloquenza da lasciar trasecolati i giudici, che lo mandarono assolto con tanti auguri. Ma la taccia e il sospetto di nichilista incendiario gli restarono sempre addosso, e fu tenuto d'occhio e ogni tanto messo in prigione, tutte le volte che a Milano veniva un pezzo grosso. Lui non se la dava per inteso e, come i romanzi d'appendice, continuava. Viveva in un certo suo studiolo in un quartiere lontano, e leggeva ed osservava, e disegnava e dipingeva alla luce del giorno e al lume di candela la notte.

Alla morte del padre, Giandante, che da parecchi anni viveva in ristrettezza e sacrifici, ereditò una cospicua somma. Ma tra lui e il denaro non c'era mai stato buon sangue. Dopo due giorni non gli era rimasto più un soldo, avendo speso tutto in libri — venti quintali — ed armi (antiche). Insomma, dicono che visse — e viva — una vita di frate, semplice e laboriosa, appartata e raccolta. « Tra l'altro, Giandante non fumava, non beveva, non aveva alcun vizio; l'unica vanità era la danza, ch'egli considerava, nei suoi ritmi armonici e misurati, fonte di salute fisica e morale. Il piacere della danza era qualcosa di fortemente istintivo e capitava raramente che trovandosi in casa di amici non si togliesse le scarpe e calze, come un monaco tibetano, per darne saggio». E non vorremmo essere tanto lontani dal vero, se pensassimo a completamento del quadro, ch'era anche vegeta-

riano. Senonché lì sotto *ci stava nu penziere*, ci stava la *protesta*. Non ci voleva meno per farsi espellere dall'albo degli architetti ed essere anche più isolato. S'incontrava qualche volta, e come per caso, con Bruno Munari, Del Bon, Lilloni, Birolli e Sassu, e fece qualche mostra alla galleria del Milione e alla Barbaroux, ma propriamente non legò mai con nessuno, non con il Novecento, con il quale ha più d'un punto in comune, e non con *Corrente*, che venne dopo, con la quale aveva in comune più di un'idea...

Frattanto, in Spagna, era scoppiata la guerra, e Giandante non ci poteva mancare. « Si batte prima come soldato, poi come comandante delle truppe d'assalto ». Non la smette, neanche imprigionato, e tiene conferenze e mostre nei vari campi di repressione politico-militare. Prima di scappar dall'Italia Giandante aveva raccolto e nascosto un po' delle sue robe, sculture, pitture, libri e documenti, qua e là, presso amici. Vennero le perquisizioni e il resto, e tutto andò disperso; meno quel poco che gli era riuscito a interrare, in un orto, come in un romanzo di Victor Hugo.

Dopo i cataclismi e gli stermini, la prigione e il confino, Giandante è tornato, e continua: cristiano inconsapevole, assetato d'assoluto, uomo puro ed artista dei più modesti e sinceri e autentici di questo nostro tempo.

Un altro ci viene, dal versante opposto, e di pari candore, e diversamente pittoresco. I due non hanno altro in comune che questi modi ed ascetismi, come di gente votata allo estremo sacrificio.

In verità, la natura di Alberto Sani — ché di lui parliamo — è del tutto terragna e contadina, senza astrattezze e farneticazioni. Infatti, il mestiere suo

è quello del boscaiolo fra Siena e Maremma, le terre di quel matto di Brandano e di San Bernardino. Da quelle parti l'aria è greve e sa di sale.

Alberto Sani fu scoperto un giorno da qualcuno che andava a caccia di cinghiali: pioveva, e lui era lì con certi punteruoli che sbazzava figure di bestie e uomini con il tufo. Avvertirono il Berenson il quale un giorno si fece condurre da questo eccezionale boscaiolo. E racconta in un suo libro, dedicato al Sani, nel 1950: « Vagamente mi aspettavo di trovare — pur tenendo conto della diversità fra scultura e pittura — una certa rassomiglianza con le prime e genuine opere del doganiere Rousseau, o con le più bizzarre ma più schiette composizioni di Orneore Metelli da Terni ». Berenson mette subito le cose a posto, non appena vede quella roba. « In una casupola di campagna — scrive —, una stanza gremita di rilievi, scolpiti per lo più nel tufo locale e solo due o tre in legno. Essi avevano ben poco a comune con i tentativi ridimensionali e pittografici dei fanciulli, o con quell'arte rustica e tradizionale del Tirolo che ha fedelmente balbettato fino a ieri motivi romanici del XII secolo. L'occhio, movendo in giro, sembrava cogliere in un primo momento solo rappresentazioni che avrebbero potuto arricchire, con scene di vita giornaliera, la doppia fila di sarcofagi paleocristiani lungo la scalinata del Museo Laterano a Roma. Gli stessi corpi tozzi e dalla grossa testa sproporzionata, così tipici dell'arte tardo-antica, gli stessi sfondi arborei o architettonici, lo stesso giuoco di luce ed ombre ». Infatti, vederli di sfilata pareva di vedere la mostra della scultura funeraria della tarda antichità o i « mesi » dell'Antélami a Parma. Ci

assicurano, del resto, che il Sani non ha mai messo piede in un museo e che quando gli è capitato di veder quadri e sculture esemplari non ne fece gran caso; e così codesta sua arte — che non ha nulla dell'artificio, ma tutto dono ed ispirazione categorica — non ha avuto sviluppo; è quella che è e che è sempre stata. Lo stile coincide con la grazia e con quel tanto di vigore che gli viene da una plastica primordiale, fuori del tempo e delle esperienze.

Gli han fatto una mostra alla Galleria del Sagittario, in corso Europa a Milano, con molte cose vecchie e poche recenti, tutte di un nobile livello. Ora, forse, lavora poco o non più, e della sua fama, in Italia e più all'estero, non si cura. Fu scoperto, come s'è detto, per caso, una quarantina di anni addietro. Le sue piccole sculture vanno a ruba, e lui (come noi) non finisce di meravigliarsene.

Ad un certo punto della carriera d'un artista è lecito riferirsi alla fedeltà della sua ispirazione e della sua opera, come quando ci si ritrova con un galantuomo, ch'è un poco come tornare al paese. Di artisti che ne han fatte e dette di tutti i colori ed ogni giorno han voltato gabbana, scodellandoci tutte le mattine la verità che durava ventiquattr'ore, se n'è visti fin troppi e n'abbiam piene le gallerie e, magari, ahimé, le pareti. È andata a finire che i musei e le gallerie dello Stato, per esser provveduti almeno di un esemplare delle innumerevoli maniere d'un pittore o d'uno scultore, han riempito i magazzini dei loro palazzi che, per essere per lo più antichi, han sotterranei ampi come il regno dei venti. Tutto spazio tolto non che all'ansiosa ricerca dei critici, alle scorriere dei topi, che conoscon gli stili

dalla qualità delle manteche e degli oli.

Ora è vero che se quello scherzo del cambiar maniera come la camicia è andato bene per qualcuno, diciamo, di genio magari — e si contano sulle dita e n'avanzano —, per tutti gli altri, che sono legione, ha dato frutti di cenere e tosco e di molta malinconia. Senonché i tempi un poco son cambiati in meglio e di codeste conversioni, compiuta l'ultima, dell'astrattismo o dell'informale o come diavolo volete chiamare quella roba, se ne vedono meno e l'anagrafe della critica subisce meno cancellature e variazioni. In verità, ai tempi diciamo più saporiti, ogni artista faceva la sua strada compostamente e dignitosamente, sviluppandosi e magari emendandosi ed arricchendosi via via che gli anni passavano e un quadro fatto a trent'anni poteva esser meglio (o peggio) d'un altro fatto a settanta. E ognuno poi aveva il suo dono e il suo destino, ch'è sempre un ineffabile mistero.

Ci sono poi quelli che si misero per una strada che meno comporta di codesti sbalzi e accidenti, come gli impressionisti, per dirne alcuni, che, tutto sommato, son sempre quelli. Arturo Tosi, per esempio, ha dipinto sempre a un modo, pur accrescendo e, spesso, chiarendo meglio la sua espressione. Così De Pisis, sebbene da ultimo, che non era il suo periodo migliore, dipingesse per così dire per accenni e cavasse la sua musica di colori come dalle note non appena segnate sul pentagramma: la campitura o la stessa pennellata l'avrebbe messa il lettore. Voglio dire che se codesti artisti, che grazie a Dio sono parecchi, han mutato qualcosa nella opera loro, han mutato a seconda dell'animo e seguendo l'ordine interno dell'arte, ch'è cosa viva e sparente,

come la luce e il suono e il sentimento dell'uomo. (Quand'è arte vera). In cambio, codesti artisti, a differenza delle teste di legno, fanno poi meno fracasso. E sono, per lo più, artisti minori, cui tuttavia va il nostro rispetto e la nostra stima. Poiché di essi è fatto quel poco o quel molto che conta la nostra arte d'oggi, che combatte la sua buona battaglia e conserva la sua fede.

Questo discorso ci è venuto in mente alla mostra di un artista probo e galantuomo, ch'è uno dei rappresentanti più valorosi di quella milizia: Domenico Baranelli. Il quale dipinge nature morte e paesaggi e figure a suo modo, d'un impressionismo piuttosto composto e chiaro, perfettamente leggibile; e si muove in quel suo piccolo universo di colori e di segni non so con che antica e domestica e gentile prudenza. Timore di dir troppo? Benedetto timore. Sta di fatto che i cieli che distende sul paesaggio o i verdi delle siepi o l'azzurro quasi argenteo dell'acqua son cose che danno il senso d'una pace antica ed un sapore intimo delle cose e della vita e del nostro povero mondo, come facevano i classici, maggiori o minori che fossero.



Vivono ancora pittori italiani a Parigi? Pochi, o non più; e quelli che ci vivono — lasciateci dire — non fanno primavera. Come un tempo, quando Berta filava, ci vivevano De Pisis, o De Chirico, Campigli. Severini ci vive ancora e lavora ancora, ma, naturalmente, fa da sé ed è solo. Ci vivevano un tempo altri, ed erano giovani, e facevan « gruppo », che venne subito al pettine della benevola critica: Tozzi, Paresce, De Chirico, De Pisis, Magnelli, Savino, Severini, tutti valentuomini e si chiamarono « Ita-